

Fede e medicina / 2

Avanti il (nostro) prossimo!

Si terrà sabato a Milano (Assolombarda, via Pantano, a partire dalle 9) il convegno dell'Associazione medici cattolici italiani dal titolo «Chi è il mio prossimo?». Tra gli interventi quelli di monsignor Franco Giulio Brambilla, Giuliano Ferrara, Massimo Cacciari e Ivano Dionigi.

di **Ivano Dionigi**

La domanda che il dottore della legge rivolge a Gesù, «Chi è il mio prossimo?» (Luca 10, 29), si rifrange in una serie di interrogativi che chiamano in causa non solo la dimensione della cultura ma anche quella della coscienza: il messaggio di Gerusalemme è erede o antagonista della sapienza di Atene e Roma? Il comandamento dell'amore compie o smentisce la filantropia classica? Oggi che i cerchi concentrici della prossimità si sono allargati al mondo intero, come risuonano le separazioni classiche tra Greci e Barbari, schiavi e liberi, sapienti e ignoranti, cittadini e stranieri? La sapienza classica, in particolare quella ellenistica approderà al valore dell'*humanitas*, vale a dire al riconoscimento e al rispetto dell'uomo in ogni uomo, come ben sintetizza la sentenza di Terenzio (II sec. a.C.): *homo sum, humani nihil a me alienum puto*. Già Menandro (IV-III sec. a.C.) aveva fiduciosamente ammesso: «Se tutti sempre aiutassero l'un l'altro, nessuno pur essendo uomo avrebbe bisogno della Tyche».

Scoperta dell'altro, tuttavia, che nasce dal bisogno e resta confinata all'interno di un ideale individualistico e aristocratico, come apparirà con tutta evidenza in Seneca, concentrato sull'ego del *sapiens* che, scisso dal *populus*, mira all'ascesi interiore e contrappone il *suum* («ciò che gli è proprio») all'*alienum* («ciò che è dell'altro») e che, come tale, è alienante). Né tragga in inganno il diffuso cosmopolitismo, propugnato da filosofie ellenistiche come lo stoicismo, che altro non era se non l'altra faccia dell'individualismo: solo il saggio è cittadino del mondo. Questa *humanitas* conoscerà la sua versione più nobile e intensamente religiosa nella *pietas* di Virgilio, la quale si indirizza a tutti, in particolare ai vinti anche se nemici, ma si identifica col fato (*sequi deum*) e finisce per giustificare tutto e sacrificare la singola persona.

Perché le barriere cadano e si affermi la *sympatheia* con l'altro, chiunque egli sia, bisognerà attendere la *caritas* cristiana. Questo spartiacque è ben segnato dalla parabola del Samaritano. Essa contrappone la misericordia del Sama-

ritano (uno straniero eretico!) all'indifferenza degli uomini di religione a lui più "prossimi", il Sacerdote e il Levita; dichiara che il prossimo è «chi ha avuto compassione» del rapinato; e infine rivolge al dottore della legge l'ammonimento «anche tu fa' lo stesso». In questo modo il Vangelo ci consegna una pluralità di messaggi inauditi: chi, come il servitore del culto, si ritiene depositario del vero, non è titolare dell'amore per il prossimo; il prossimo non è solo «il più vicino», è chiunque, anche colui che viene da fuori e da lontano. Questa è la nuova legge: il *nomos* dell'amore, senza condizioni.

Tra le tante figure del prossimo, ne isolerei due. Anzitutto lo straniero. Anche noi come i notabili dei Barbari di Kavafis siamo smarriti e svuotiamo piazze e strade «perché arrivano i barbari». Ma i barbari non arrivano, sono andati altrove: «E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi? / Era una soluzione, quella gente». Non rifletteremo mai abbastanza su questo prossimo per forza; se non per convinzione, lo si faccia per convenienza. E poi c'è il medico: il prossimo del malato. Sarà da auspicare una sorta di Carta che restituisca piena dignità e cittadinanza al medico, e che ne ridefinisca l'alto profilo sociale oltre che scientifico. Ai nostri giorni il medico sconta una cittadinanza limitata perché progressivamente sminuito e demotivato nel suo agire: ora derubricato a un ruolo di subalternità amministrativa, ora mortificato da attenzioni mediatiche e giudiziarie, non sempre giustificate. È tempo di riscoprire la *pietas* anche verso il medico.

